

**EDITORIALE**

LA GRECIA, L'EUROPA, LE BANCHE

**LA VIRTÙ  
 E LA PAURA**

GIORGIO FERRARI

**C'**è voluta una maratona di quindici ore prima che i ministri economici dell'Eurozona riuniti a Bruxelles raggiungessero alle cinque del mattino un accordo per salvare la Grecia dal fallimento, sbloccando l'ormai famigerato secondo pacchetto da 130 miliardi di euro che consentirà ad Atene di onorare i titoli in scadenza a marzo e di cominciare la propria *road map* verso il risanamento. Tutto questo grazie anche alla partecipazione volontaria delle banche, che hanno accettato (a denti molto stretti, a dire il vero, e non sappiamo ancora se proprio tutte accetteranno) di rinunciare al 53,5% del valore nominale dei bond ellenici in loro possesso, e a una quota del 10% messa a disposizione dal Fondo monetario internazionale.

La lunga discussione all'interno dell'Eurogruppo parla da sé: da una parte i rigoristi a oltranza (la Germania, l'Olanda, la Finlandia, i Paesi baltici – e se facesse parte dell'area euro ci starebbe sicuramente la Danimarca –, dall'altra quei Paesi, tra cui certamente l'Italia, ai quali il salvataggio di Atene premeva sul piano politico più di quanto il rischio di un default di Atene allarmasse su quello finanziario. Hanno vinto, sembrerebbe, gli europeisti più convinti, i meno legati cioè agli egoismi nazionali, mentre il fronte del rifiuto – di cui la cancelliera Angela Merkel è stata fin dal primo istante alfiere e ispiratore – ha dovuto accettare un compromesso. Ma davvero possiamo dire che il peggio sia passato e che il tracollo della Grecia e il relativo contagio che la sua bancarotta provocherebbe siano scongiurati? La risposta, purtroppo, è negativa. L'iniezione di liquidità e la parallela perdita assunta dalle banche creditrici servono solo a tamponare una falla vistosa, non a riparare i guasti. Decenni di malaeconomia, di diffusa corruzione, di esasperante fuga all'estero di cervelli, di dissennata gestione finanziaria delle risorse, di trucchi contabili e di irresponsabili politiche sociali (perseguite nell'identico modo dal Pasok socialista come dai conservatori di Nea Demokratia in cambio di un diffuso consenso) hanno fatto emergere la radiografia di una nazione due volte ferita: nel passato dal proprio impresentabile ceto dirigente e oggi dall'umiliante tutela che i commissari della *troika* (Bce, Fmi e Commissione europea) le stanno imponendo, commissariandola di fatto ed espropriandola «attraverso una presenza permanente e rafforzata sul terreno» di una quota significativa di sovranità, «per riportare – così recita il documento dell'Eurogruppo – l'economia ad un percorso di crescita sostenibile». Con buona pace della centinaia di senzatetto che in questi giorni abbiamo visto bivaccare per le strade di Atene e delle migliaia di cittadini che si sono visti decurtare e a volte cancellare stipendi, pensioni, sussidi in nome della nuova politica di bilancio, che se con una mano presta alla Grecia i soldi per onorare la scadenza dei titoli di marzo, con l'altra allestisce un conto separato (richiesta perentoriamente messa sul tavolo dalla Germania) perché Atene versi gli interessi sul prestito

e le eventuali plusvalenze che il gettito fiscale man mano fornirà. In altre parole, un eloquente atto di malfidenza nei confronti del governo greco, anche perché da qui all'attuazione dell'accordo molte cose possono cambiare e di mezzo ci saranno le elezioni politiche ad aprile e le tensioni che le piazze non accenna a placare.

Da questo cimitero di cattive intenzioni, di egoismi nazionali, di ripugnanti mercanteggi (pensiamo solo al patto scellerato, *armi in cambio di aiuti*, di cui si è scritto qui martedì 14 febbraio, che Francia e Germania hanno imposto a un Paese boccheggiante ma dal robusto bilancio militare) ne esce un'Europa che metterebbe in imbarazzo i suoi padri nobili, da Carlo Magno fino a Jean Monnet, passando per i fondatori di quell'Unione Europea che nell'*affaire* greco ha purtroppo mostrato il meglio del capitalismo dal volto disumano. Ma c'è ancora tempo per ravvedersi. E più che la virtù, che in molti leader manca, vale la paura. Quella di perdere tutto per aver voluto salvare gli spiccioli. E sarà forse questo poco nobile sentimento a salvare l'Unione Europea, non altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

